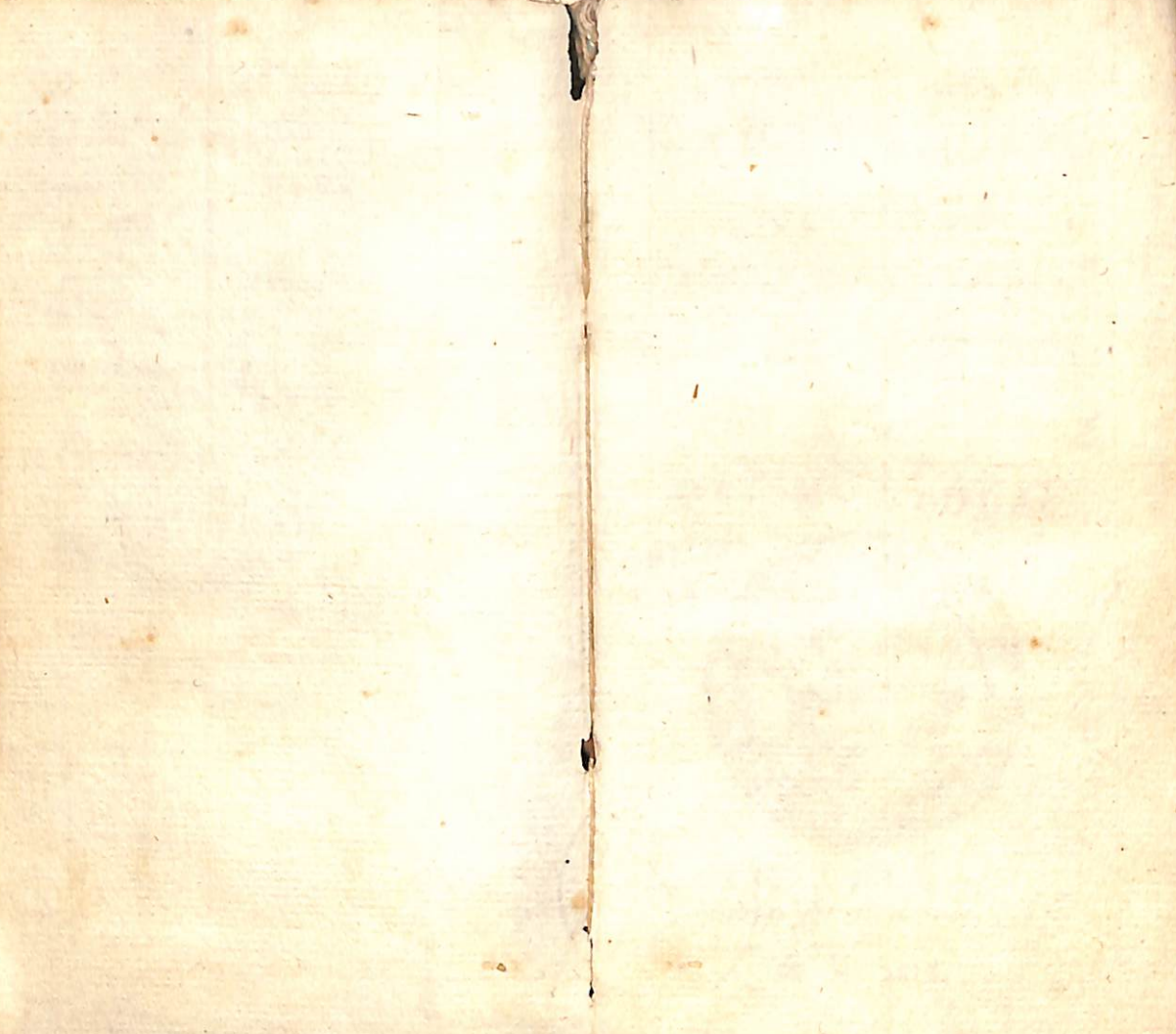




96.



14. 73.
L A

MVRTOLEIDE
FISCHIA TE
DEL CAVALIER MARINO.
CON LA MARINEIDE

DONDE MEDDI DI

Risate

DEL MVRTOLA

NICOLA E NICOLETTA GATTI

GATTINI
L57



IN SPIRA,
Appresso Henrico Starckio.

∞ lbc xxix.

L^I A
MVRTOLEIDE
DEL
CAVALIER MARINO.

Fischiaata I.

*S*Tiglian, che vai da questo Polo à quello
Spargendo del tuo nome alto rimbombo,
Mentre celebri in versi il gran Colombo
Ritrouatore d'un Mondo nouello;

*Perche non volgi al Murtola il ceruello,
Cui per lodar mi sfegato, e dislombo;
Il qual, quanto è più fin l'oro del piombo,
Tanto n'hà ritrouato uno più bello?*

*Mà poiche tù con stil degno d'alloro
Ti sei messo à compor la Colombride,
Forse, perche quel mondo hà più tesoro?*

*Io, ch'ingegno non hò di far Eneide,
Perche quest'altro hà merda i cãbio d'oro,
Mi son messo à compor la Murtoleide.*

Fischiaata II.

IN principio il fattor disse, e fù fatto,
 E nacquer gli elementi oltre ogni stima,
 E fù distinto il Ciel di clima in clima,
 La Luna, e'l Sol comparuero in vn tratto.

Hor si troua in Turino vn certo matto,
 Che de la creation cantando in rima,
 Torna ogni cosa à quell'esser di prima,
 E quel, che Dio credè, questi hà disfatto.

Mi merauiglio, che l'Inquisitione
 Non procuri di fargli vn scherzo brutto,
 Perche non faccia maggior confusione.

Il creator di nulla fece il tutto,
 Costui del tutto vn nulla, e in conclusione,
 L'vn fece il mondo, e l'altro l'hà distrutto.

Fischiaata III.

MVrtola mio, sì come il Duca vostro
 E il più eccellente Prècipe del Mòdo,
 Così voi sete il maggior Mappamondo,
 Ch'imbratti carta,ò che strapaZZi inchio-
 (stro.

Che paragon difforme, anzi che mostro
 Ci fa veder il Ciel poco secondo,
 Che sia dato vn Poeta hoggi sì tondo,
 Al più degno Signor del secol nostro.

Per Dio, quando prendete à verseggiare
 Di qualche fatto suo degno, e gentile,
 Deuria per guiderdon farvi impiccare.

Però che'l nome suo nel vostro stile
 Fà quella vista à punto, che suol fare
 Vn quadro di Titian dentro vn porcile.

Fischiaia IV.

Muriola, voi parete un' Anfione,
 Poiche le pietre, e gli arbori tirate,
 Perche dietro vi foccan le sassate,
 E sete calamita del bastone.

Voi sete un Poetaccio, un Poetone,
 Tondo, e polputo come le frittate,
 Che certi sonettacci scaricate
 Grossi di testa à guisa di Mellone.

Anzi vi giuro per la fede mia,
 Ch'ogni vostra Canzon miracolosa
 N'incaca à Orfeo per conzo d'armonia.

Orfeo con la sua Cetera amorosa
 Traheva le bestie: in vostra Signoria
 Son le bestie, ed Orfeo tutta una cosa.

Fischiaia V.

Volge il Murtola in Pindo lo schidone,
 En guisa di calciccie i versi infilza,
 E se ben la sua vena è alquanto smilza,
 Con riuerenza, hà in cul sino à Nasone.

Mà tù sacro, e santissimo polmone,
 E tù beata, e benedetta milza,
 Poiche nel libro suo vi mette in filza
 Là dove tratta della creatione.

Deh perche'n quella fronte veneranda,
 Mentre rime scorreggia, e carte smerda,
 Non gli venite à fare una ghirlanda?

Fate, che'l premio suo virtù non perda,
 Apollo così vuol, così comanda:
 A Poeta di cul, trofeo di merda.

Fischiaata VI.

Mirtola mio, per non esser ingrato,
 Cōiue, ch'io ti ringratij, à mio dispetto,
 Sij pur tu mille volte benedetto,
 E benedetto il tuo mondo creato.

Perche l'altr' hieri essendomi purgato,
 E trouandomi alquanto lubrichetto,
 Oltre il solazzo, che ne presi in letto
 N'hebbi vn altro seruitio segnalato.

Mà che? se tū nel mio bisogno urgente
 Desti al mio cul materia di nettare
 Io te ne resi vn cambio e quivalente.

Poscia, ch' à far quel libro singolare,
 Mancauan le figure solamente,
 Lo vofsi con la merda istoriare.

Scrisse

Fischiaata VII.

Scrisse la Creation pria l'Aretino:
 Il secondo à comporla fù il Bartasso:
 Vltimamente l'hà cantata il Tasso:
 E poi non sò che Frate Certosino.
 Nessuno di costor val vn quattrino,
 Ciascun di questi autor è vn babuasso:
 Perche non han trattato à passo à passo
 Tutte tutte le cose per puntino.
 Il Murtola, ch' est Dottor in utroque,
 Vuol far trà loro anch' egli vn salto tondo,
 Come lo stronzos, che disse nos quoque.
 E per mostrare à tutto quanto il Mondo,
 Ch' ancor Omero dormitat quandoque,
 E ch' egli solo è quel, che pesca al fondo s
 Con stile alto, e profondo
 Deferue in vn catalogo elegante
 L'Asino, il Bue, il Becco, e l'Elefante.
 Mà in tante bestie, e tante,
 Non vede il terq e, quaterque animale,
 Che se stesso ritrae dal naturale.

A 5

Murtola

Fischiata VIII.

Murtola, perche sai, che le persone
Non voglion le tue frottole assaggiare.
Ti risoluesti di dar à mangiare
Un giorno à cani non sò che canzone.

Mà Pindò, c'hà giudizio, e discretione,
Non la volse inghiottir, ne masticare,
E l'andò pien di nausea à vomitare
Subitamente à piedi del padrone.

Questo ti tolse da la tua bassezza,
Questo ti liberò d'ogni molestia,
Questo ti fece hauer qualche carezza.

Nè conueniua, à dirla con modestia,
Per introdursi in gratia di sua Altezza,
Altro mezzo à una Bestia, che una bestia.

Fischiata IX.

LMurtola in Parnaso vn giorno ascese,
Doue tronò la sua Musa ribalda,
Ei la volse attastar sotto la falda:
Così trespando vennero à le prese.

Mà, perche la poltrona hauea il Marchese,
Subbito gli attaccò la piscia calda,
E s'ella m'altra volta stana salda,
Lo caricaua ancor di mal francese.

Però se manda fuori, ò se compone,
Hor gli Occhi d'Argo, hor il Mòdo creò.
E tutta marcia de la scolazione.

Onò egli tatto peffore hà giurato
Lasciar la fica, e gir dietro al mellone
Da poi, ch' in stufa si sarà purgare.

Fischiata X.

Quando il Murtola nacque, d'è strano caso!
 Apparue per Cometa una schiaiuina,
 La Poësa fu messa à la berlina,
 Et à la gloria fu sfreggiato il naso.

Il Lauro di Permessò, e di Parnaso
 Andaro à incoronar la gelatina;
 Fù intorbidato di merda, e d'orina,
 Il purissimo fontq di Pegaso.

Cascò la Fuma, e ruppesi una spalla:
 E l'onore andò in Bo-dello ad habitare,
 E'l valor diuento mozzo di stalla.

Presero i Corui, e i Cigni à contrastare;
 Si diede Apollo al gioco de la palla,
 E le Muse si fecero massare.

Frà le altre cose rare
 Nel gran natal di questo manigoldo,
 Andaro i versi à cento per vn soldo.

Fischiata XI.

Tosto, che la natura arcipolitrona
 Hebbe stampato così bel zitello,
 Sbattocchiar si sentiron à martello
 Le più grosse campane d'Elicon.

Dama Rouenza, con Buono d'Antona
 Gl'ingarbugliaro subito il cervello,
 E spogliato di lauro vn segatello,
 Gli ne fecero far una corona.

Stauano, udità la nouella stracca,
 I circostanti stupefatti, e muti,
 Che fosse nato un Asin da una Vacca.

In tanto egli dicea con modi arguti,
 Di mamma, e tata in uece, e cucco, e caccia...
 Fiorifronde, herb ombre, e cauoli fronzuti...

Fischiata XII.

Il Murtola Poeta laureato
 Hà scritto un libro in lingua Italiana
 Don hà di pimpinella, e maiorana,
 Di bieta, e petrosel fatto un mercato.

Dice l'inscrizione, Mondo creato:
 Opra in vero diuina, e non humana:
 Anzi Dio l' fece in una settimana,
 Et egli l' hà in un dì fatto, e stampato.

Iddio si riposò septima die,
 Mà questo solenissimo somaro,
 Riscia, e caca ogni dì buffonarie.

O come ne fà festa il Bottegaro!
 Perche senza sì fatte Poesie,
 Si morrebbe di freddo il cauiaro.
 Questo è ben certo, e chiaro,
 Ch'insin dal dì di quella Creatione
 Natura non cred maggior buffone.

Fischiata XIII.

Murtola quando canti il porro, e'l caualo,
 E fai sentir'el suon sin in Boemia,
 Come si miete, e come si vendemia,
 E come Dio cred nostro Bisauolo.

Io ti stragiuro al corpo di San Paulo,
 Che l' Mòdo hà del poltron se nò ti premia
 Perche non sol stupisce ogn' Accademia
 Mà il Vida, e l' Sānazar si dāno aldiauolo.

Questo stil sì ben concio, e sì odorifero,
 Piace altrui sì, ch'acor che noi crepassimo,
 Ti fa sempre impazzar com' un Lucifero.

E quando in altre tue virtuti entrassimo,
 Ti diletta anco di sonar il pifero,
 E hai un Naso da Valerio Massimo.

Fischiata XIV.

Pape satan, Pape satan, Aleppe,
 Chi è costui, che v'è col vento in poppa?
 E'n ver Parnaso à più poter galoppa,
 Con quello stil più dolce, che giuleppe?

Chi gli diè tanto ardire? e come seppe
 Al Cauai Pegaseo saltar in groppa?
 Che sotto lui par una bestia zoppa
 Vie più, che l'Asinel di San Giuseppe?

Hor quanto gli starian meglio le Zappe,
 Ch' in man le pēne; e scriuer Nāne, e Pipe,
 Più tosto, che di Dio dir tanto frappe.

Apollo, se mai giunge in Aganippe,
 Dagli con una Pala sù le chiappe,
 O sul grugno à trauerso con due trippe.

Fischiata XV.

Serenissimo Sire, hò gran piacere,
 Quando trà vostri spassi principali,
 Chiusi insieme veggio io tanti animali,
 In quel ferraglio di diuerse fiere.

Orsi, Cerui, Leon, Tigri, e Pantere,
 Aquile, Scimie, Struzzoli, e Cignali,
 Daini, Camozze, & altre bestie tali,
 Cosa certo bellissima à vedere.

Vna bestia però molto più strana,
 Non sapete non metterla prigione,
 Essendo la maggior, ch' alberghi in tana.

Che bel veder faria dentro un gabbione
 Il Murrolo, ch' accoppia in forma human,
 Un incesto di Porco, e di Castrone!

Fischiaata XVI.

IL Murtola impragnato d'albagia,
 Veste di seta, e porta il piniale,
 Se ben suo Padre è un pouero sensale,
 Che viue à Roma di forsanteria.

Hà scritto del mal'an, che Dio gli dia,
 Più d'un strabotto, e più d'un madrigale,
 Versi da staffilar con vn stiuale;
 O che versacci, Vergine Maria!

Et oltre ch'è Accademico Insensato,
 E spaccia il Secretario, e l Dottorazzo,
 Hà poi doi palmi da pestar l'agliato.

E certo il Mondo non l'hauria per pazzo,
 E non farebbe vn Asin'imbarda'o
 S'hauesse tanto ingegno, quanto hà.....

Fischiaata XVII.

Soletto, e sequestrato da le genti,
 Di grauesi pensieri onusto, e carco
 L'altra mattina il Murtola sul Barco
 Già poetando à tardi passi, e lenti.

E con certi atti, e certi suenimenti,
 E con vn cesso acconcio à far San Marco,
 Stringea le labra, e torcea gli occhi in arce
 Da spiritar il Cielo, e gli elementi.

Io, che osservauo le scempiezze sue
 Gli tenni dietro, e ritrouai stampate
 L'orme sopra l'arena à due, à due.

Onde à cose sì nuoue, e disusate
 Trascolai, e non credea, che vn Bue
 Potesse far humane le pedate.

Fischiata XVIII.

Lete piagge, fiorite, ombrose valli,
 Apriche collinette, aure seconde,
 Erbette ruggiadose, e verdi fronde,
 Bianchi fiori, vermigli, azzurri, e gialli,

E voi del Barco tortuosi calli,
 Doue Flora con Zeffiro s'asconde:
 E voi de la mia Dora amene sponde,
 Che'n sen chiudete liquidi cristalli.

Hor che'l Maggio comincia à pullulare,
 En frotta con gl' Augei per allegrezza
 L'Animal di Silen prende à cantare:

Dite: sentiste mai senza cauezza
 Dietro a la Mincia vn' Asino raggiare,
 Ch' al Murtola s'agguagli di dolcezza?

Fischiata XIX.

IL Murtola è pur morto, abi forte dura!
 Spargeteli sul volto vna canestra
 Di fiori di berrana, e di ginestras
 Muse piangete così gran sciagura.

Sia sua nobil, e degna sepoltura
 Vn couerchio di chiauica maestra,
 Ed ungerlo di grasso di minestra,
 Li cuochi di Parnaso habbiano cura.

Vengan pazzi, e buffoni à farli honore,
 Con tizzoni per torce, e l suo scartaffio,
 Si sepelisca insieme con l'autore.

Pasquino li componga l Epitaffio
 A lettere ronde. Quì giace vn Dottore,
 Ch' à pena sapea scrivere col grassio.

Fischiata XX.

VOi, che sete Dottore, e Secretario,
 E fate tutto 'l dì versi ridicoli
 Snocciolando gli aduerbi con gli articoli
 Per proueder di stracci al Neccessario.

Se quanti Santi son nel Calendario
 Vi difendan da danni, e da pericoli,
 Fate un Poema sopra i miei Testicoli,
 E lodatemi un poco il tafanario.

Mà se perche vestite d'oloferico,
 E le Muse con voi stanno in tripudio
 Vi volete mostrar meco colerico.

Vi dico senza farui altro preludio,
 Che poiche amate il tondo, e sete sferico
 Io v'hò nel cul con tutto'l vostro studio.

Fischiata XXI.

VN Pastor canticchiaua à suon di Zuffoli
 La natura de' cauoli, e de' broccoli,
 E facea gir sù per le cime in zoccoli
 Le carotte e i baccelli co i tartuffoli.

Il canto era più dolce, che gli struffoli,
 Più soaue lo stil, che i bericoccoli;
 Il cancher, che ti fiacchi, e che ti smoccoli
 Intorno rispondean le Vacche, e i Buffoli.

I fichi à l'armonia latte colauano,
 E'n ascoltar sì dilettofi cantici
 Sorgea la Zucca, e si rizzaua il Rauano.

In fino à i Babuini sel menauano,
 E dando fiato à suoi sonori mantici
 Seco in concerto gli Asini raggiuano.

Fischiata XXII.

MVrtola mio, io non son scudiente,
Nè sò di garamusso a vn tantinos
Tu dì, ch'io non intendo di Latino,
Et io confesso d'esser ignorante.

Mà rù, che sei sì-brauo latinante,
E leggi il Cornucopia, e l' Calepino,
E fai cento Elegie per vn quattrino,
Onde ti si può dir semipedante.

Dimmi di gratia, e non far' il Marfus
Vno che voglia darti del Castrone,
Come hà da dire, Cuius, d' Cuius?

Ame c'hò in Cul Virgilio, e Cicerone,
Senza tanto cianciare in bas, e bús,
Mi basterà in volgar dirti Coglione.

Fischiata XXIII.

MVrtola in somma voi sete diuino,
Massimamente quando poetate,
E certe frasc hauete ritrouate,
Che l' Alunno non hà, nè l' Calepino.

Il far false grammatiche in latino,
Et in volgar sconcordanze, e scappate,
Son cose triuali, e cose usate,
Cose comuni ad ogni Ciabattino.

Voi per mostrar, che sapete inuentare,
Fate con vna noua inuentione
Falsi latini parlando in volgare.

Perche, com'errerebbe in locutione
Vn che volesse dir per motteggiare
Vn paro di mellon d'un sol mellone?
Così à mia cognitione
Non direbbe anco vn huomo di metallo
Vna biga tirata da vn Canallo.

Fisch iata XXIV.

Priapo Dio, che'n Lampsaco adorato
De le frutta, e de l herbe in guardia stai,
E di falci taglienti armato vai
Ritto, rosso, barbuto, e scapellato.

Come sei tu balordo, e trascurato,
Che de' tuoi danni non t'accorgi homai,
Nè risentir, nè vendicar ti sai
D'un, che t'hà tutto l'orto assassinato!

Non vedi tù, che'l Murtola è venuto
A porre à sacco le fane, e i melloni,
La rapa, il porro, e l'cauolo fronzuto?

Mà tù non te ne curi, e gliel perdoni,
Perch' oltre, ch'egli è come te palmuto
Hà stretta parentella co i Coglioni.

Fisch iata XXV.

Ecci auiso de' quindici del Mese,
Che è stata à punto l'ultima gazzetta,
Che'l nostro Signor Murtola in barchetta
Ritornaua à la volta del Paese.

Mà frà tanto vn Corriero Genouese,
Che è sopragionto à posta per staffetta,
Dice ch'vna borasca maledetta
Trauolse il legno, ond'egli à piombo scese.

A sì strana nouella io mi confondo,
Sapendo, ch'egli è à guisa d'vna palla,
Anzi com'vn pallou gonfio, e ritondo.

Onde chi crede ciò credo, che falla,
Perche i C. mai non vanno à fondo,
E le cocozze sempre stanno à galla.

Fischiata XXVI.

CHe tu ne vada tronfo, e pettoruto
 Con titol di Dottor plusquam perfetto,
 Che la secretaria mandi in guazzetto:
 Essendo un venerabile orecchiuto:

Che tû per voler fare il letterutto
 Rompi il capo à Frisciano poueretto;
 Ch'ogni volta, che leggo vn tuo sonetto
 T'habbi sempre da dir Becco cornuto:

Tutto stà ben; mà portar le scritte
 Per uerelare qualche ducato
 Dentro vn bacile con le confetture:

Queste Murtola mio son'attioni
 Da udir sì sperche, e da soffrir sì duve,
 Ch' à mille miglia chiamano il bastone.

Fischiata XXVII.

MVrtola, se ben io, come tu puoi
 Considerar, ti vorrei veder morto,
 Pur io t'hò sempre meco, perche porto,
 Dentro le calze vn par de pari tuoi.

E se ben tû sei vno, e questi doi,
 Tû, c'hai pieno di te l'Occaso, e l'Orto;
 Vali per cento; ond'io mi son'accorto,
 Che ci è gran somiglianza trà di voi.

Mà perche, com'hò detto, io ti vò male
 Per esser ne' costumi vn mal bigatto,
 E ne le lettere vn Asin naturale:

Son risoluto di castrarmi affatto,
 E strapparmi i sonagli col cotale,
 Per non uadermi adosso il tuo ritratto.

Fischiaata XXVIII.

E Sputar tondo, e scriuere, e ciarlare
 Con poco sale, e molta profuntione,
 Senza giuditio, senza discretione
 Tutto ti si potrebbe comportare;

Mà quel voler si in publico sbraccare,
 E mostrar le vergogne à le persone,
 In ciò Murtola mio non hai ragione,
 E tutto il mondo fai scandalizzare.

Oh dirai: non è ver, sarei ben pazzo,
 Non porr'io la gonnella di teletta,
 Quando fui visto andar nud' in Palazzo?

Ben veggio, che sei fatto con l'acetta,
 Se sei ignorante, e hai viso di cazzo,
 Perche non porti in faccia la braghetta?

Fischiaata XXIX.

V N' Asino vi fu, che fu Profeta
 Nel tempo là di Balaam Giudeo:
 Vn' altro se ne legge in Abuleo
 Astrologo, Filosofo, e Poeta
 Quel di Frà Puccio bestiola discreta
 Sonaua la ribecca com' Orfeo:
 Quel di Mengon studiauua il Galateo:
 Quel di Zoppino cacaua moneta,
 Miracolo maggior si vede adesso,
 Vn Cigno berrettino de la Marca:
 Scrive, e compon de l'un e l'altro sesso:
 Il Murtola trà gl' Asini Asinarca
 Hà tratt' vn petto nouiter impresso,
 A la barba del Tasso, e del Petrarca:
 Non fù già mai ne l' Arca
 Maggior bestia da basto, e da bastone
 Di questo Asinatissimo Asinone
 Bella comparatione,
 L' Asino ne lo ingegno Murtoleggia,
 E nel cotale il Murtola Asineggia.

Fifchiata XXX.

Il Casal Pegaseo hà fatto razza,
 Perchè impregnando l'Asina ignoranza
 N'è nato, come auuiene per usanza,
 Vn Mulo, che è una pessima bestiazza.

Hà bisogno del freno, e de la mazza,
 Perche è ritroso, e pieno d'arroganza;
 E senza discretion, senza creanza
 Dà morsi, tira calci, e caca in Piazza.

Murtola mio, voi sete questo Mulo;
 E ver, che per parer Mulo perfetto
 Non vi manca altro, che la coda al culo.

L'esser senza la coda è gran difetto:
 Io vi parlo da senno, e non vi adulo,
 Però voglio, che l'abbia il mio sonetto.
 Ecco già ve la metto,
 Ecco già ve l'affibbir, e ve l'attacco
 Cazzo v'in cul lenateni da scacco.

Fifchiata XXXI.

Murtola tu ti stilli, e ti lambicchi
 Quel ceruelaccio da giocar à scacchi,
 E da far horioli, & Almanacchi,
 E ti sprucchi, collepoli, e rincricchi.

Mà mentre in tutti i buchi il naso ficchi,
 E con tuoi versi tutto 'l Mondo stracchi,
 Ognun t'appende dietro i tricchi tracchi,
 E ti manda à la forca, che t'appicchi.

O grand' Archimandrita de gli Alocchi,
 O supremo Archifanfano de' Cucchi,
 O Busbacione, d' matto da Tarocchi!

E non t'accorgi homai, che tù ci hai secchi?
 Vattene ad habitar trà Mamalucchi,
 O farai meglio à conuersar co i Becchi.

Fifchiata XXXII.

E Ammi far Mamma la minestra piena,
 Perche mi son sta mane addottorato:
 E per segno del ver n'hò riportato
 Il priuilegio in carta pergamena.

Hò detto tanto, e contanta gran vena,
 Che'l Collegio se n'è merauigliato;
 E ciascun, che m'hà inteso, hà giudicato,
 Ch'io sia vn de Filosofi d'Athena.

In somma mi son fatto tan' honore
 Applaudendomi tutti à vna voce,
 Che spero presto andar Governatore.

Quel che sol mi tormenta, e che mi coce,
 E, che se ben hò titol di Dottore,
 Non hò passato mai la Santa Croce...

Fifchiata XXXIII.

V Vò dar vna mentita per la gola:
 A qualùque buò ardisca d'assertare,
 Che il Murtola non sà ben poetare,
 E c'hà bisogno di tornar à scuola.

E mi viene vna stizza mariolà
 Quando sento, ch'alcun lo vuol biasmare:
 Perche nessuno fà merauigliare,
 Come fà egli in ogni sua parola.

E del Poeta il fin la merauiglia:
 Parlo de l'eccellente, non del goffo,
 Chi non sà far stupir vada à la striglia.

Io mai non leggo il cauolo, e'l carcioffo,
 Che non inarchi per stupor le ciglia
 Com'esser possa vn huom tanto gaglioffo.

Fischciata XXXIV.

Murtola à dirla da fratel carnale
 Hai ben il torto à far lo schizzinoso,
 Quando con qualche verso gratioso
 Altri procura di farte immortale.

Anzi più, che se fussi Cardinale,
 Deuresti andarne vanaglorioso,
 Perchè egli è meglio esser coglion famoso,
 Che strappazzar mestiere dozzinale.

Habbine dunque ambitione, e zelo,
 Che queste baie, che facciamo nui,
 Saranno lette, come l'Altobelo.

E poi diran: gran senno hebbe costui,
 Che non valendo per se stesso un pelo,
 S'immortalo ne le fischiate altrui.

Fischciata XXXV.

Honor dell' insalata inclite herbe tte,
 Rose, borace, cauoli fronzuti,
 Lapin, popponi, baccelli guscini,
 Finocchi forti, e acetose agrette:
 Rustiche, e grosse rape, alme zuchette,
 Porri ritorti, carcioffi barbuti,
 Agli spicchiuti, torti, e ben gambuti,
 E carotte vermiglie, e rondette:
 Tartussi incitatiui, e signorili,
 Radici lunghe, bianche, e tenerelle,
 Spinacci oscuri, e cappari gentili:
 Melon à volta, malue, e mercorelle,
 Ceci, baccelli, e voi cicerchie humili,
 E tremule, e crinite pimpinello:
 Voi saporite, e belle
 Mente, scalogne, cipolle scorzute,
 Voi crespe indinie, e lattuche costute,
 E voi zucche panciute
 Tessete voi la laurea trionfale
 Onde si faccia il Murtola immortale.

Fischciata XXXVI.

LAzzar', io vi mandai costà l'altr'hieri
 Di missèr Frinso la prima fischciata;
 Hor che l'altra m'hauete dimandata,
 Ecco, che ve la mando volentieri.

Quì van per man di Dame, e Cavalieri,
 E l'una, e l'altra è spesso recitata;
 E per le risa se n'è sfondolata
 Vna furia di brachè, e di brachieri.

Mà io già di fischiar son stracco alquanto
 Se voi pigliar volete vn gufo al fischio,
 Etco il fischieto, fischiate aliretante.

Chè pur, ch'egli non corra vn giorno rischio,
 D'udir fischiar più forte il baston Santo;
 Questo per me sarà l'ultimo fischio.

Fischciata XXXVII.

CAmpeggi rù, che in note alte, e sonore
 Cò quel ceruel, ch'in zucca hà tãto sale,
 Fai ammutir cantando le cicale,
 Et addolcisci ogni seluaggio core.

Perche, lasciando di trattar d'amore,
 Non fai qualche sonetto pastorale
 Sopra questo Signor ser Don Cotale,
 Che non sò, se sia Pecora, ò Pastore?

Chè fà il Preti, il Cappon', che fà il Rinaldi,
 E l'Achillini, col Caccianemici,
 Che frà tanta fischiate stanno saldi?

Mentre io raccolgo rime ucellatrici
 Per lapidar la cima de' ribaldi,
 Vorrei, che m'aiutassero gli amici.

Fischiaata XXXVIII.

Quado il tuo libro i m' Murtola io piglia,
 E in leggerlo mi spolpo, e mi di'osso
 Bognà, ch'io stupisca, e far non posso,
 Che'l Cul nō stringa, e nō inarchi l'ciglio.

Se tal'hor miro, con che bel consiglio,
 A guisa d'un fackin, peso sì grosso
 D'un Mondo intiero t'hai recato adosso,
 Che non ti spalli almen mi merauiglio.

Non sò perche la turba, che ti stima,
 Non ti dia de gli urtoni, e non t'incalzi
 Per vederti cantar sì dolce in rima:

E per farti veder non t'erga, e t'alzi
 Sopra vna forca, ouer à vn palo in cima;
 E con vna coperta non ti sbalzi.

Fischiaata XXXIX.

Murtola, la tua sorte è ben crudele,
 Che così tosto à terra t'hà sbattuto,
 Che sò, che stai di soldi sproneduto,
 Come stà Don Paolino di Candele.

Certo è gran mal; ch'un seruo sì fedele
 La gratia del Padrone habbia perduto,
 E fai ben, per hauerne qualche aiuto,
 Di dar ogni dì suppliche, e querele.

Mà non merauigliarti se i zecchini
 Sian ridotti à cartocci, ò ducatonì;
 Perche la corte è esauista di quattrinì.

Guardati d'ella più, poiche i testoni
 Nel fin del giuoco diuenan fiorini,
 Se non hauran danar, daran bastoni.

Fischiaata XL.

B Artolomeo Coglion fè testamento,
 Lasciò la carne, e l'ossa al Cimitero,
 Lo spirito, e l'anima al suo fattor primiero,
 A nemici l'orrore, e lo spauento.

A i figliuoli lasciò l'oro, e l'argento,
 A i soldati la spada col brochiero,
 A Venetia la statua col destriero,
 A Bergamo il Casato, e'l Casamento.

Lasciò'l nome à la Fama, & à l'Honore,
 E arme, e'l Cavallo à la Caualleria,
 L'ardire à la brauura, & al valore.

Item per regalar la Poesia,
 Lasciò il Murtola herede, e successore,
 Di tutta quanta la coglioneria.

Mur-

Fischiaata XLI.

M Vrtola ogni volta, che sternuti,
 Tutti coloro, che ti stanno à canto,
 Cauandosi il capello, e'nsieme il guanto,
 Ti dicen: Dio ti guardi, e Dio t'aiuti.
 Tu che cuchi poemi, e versi sputi,
 Dimmi: chi t'ingegnò? come sai tanto?
 Come facesti ad ottener il vanto,
 Frà gl'ingegni più fini, e più appuntuti?
 Dimmi di gratia doue fosti à scuola?
 Donde cauasti mai tanta dottrina,
 Che quando parli per tutto ti cola?
 O coglion lauorato à la gemina,
 Testa di spada di lama spagnuola
 Degno d'hauer di merda vna guaina!
 O porco in gelatina,
 O gran terque, quaterque de' Castroni
 O natural ritratto de' Coglioni:
 O schiuma de' poltroni.
 O Guffo, ò Pipistrello, ò Corn oiaia,
 Non te n'accorgi, ch'io ti dò la baia?

Aue.

Fischiaata XLII.

A Ve Rabbi Scrittor de' Semidei,
 Nuouo Beccaccio, i' volse dir Boccaccio:
 Salue pure, d' Maestro Buffolaccio
 Gran Satrapo de' Scribi, e Farisei.

O degno de' Coleffi, e Culisei,
 O sacro ingegno, d' testa di testaccio,
 O più tondo, e più grosso d' un migliaccio,
 O gran suergognataccio, che tù sei.

Il Mondo, il Mondo stesso, c'hai cantato,
 Quanto più ti dimeni, e ti contorci,
 Più ti tien per C. matricolato.

Perche s' Iddio, come i tuoi versi sporci
 L'hanno descritto, l'hauesse creato,
 No'l vorriano habitar nè anco i Porci.

Fischiaata XLIII.

H Or che sei stato scorto, e più non hai
 Cō chi trattare, e ogn' ù ti mostra à dito,
 Muriola, dimmi un poco, che partito,
 Per strascinar la vita piglierai?

Farai forse de' libri, e stamperai?
 Sì se l' Libraro non fosse fallito,
 Ch' un solo non hauendone smaltito
 Bestemmia il dī, che ti conobbe mai.

Oh dirai forse: Io mi farò Pedante,
 Spianerò à putti l'attiuo, e l'passiuo,
 Col verbo dietro per farlo elegante.

Il punto stà, che non sai se sei viuio.
 Pur passerebbe l'esser ignorantes
 Mà ti piace più l'ondo, che l'corsiuo.
 Vuoi far come ti scriuio?

Và fatti Frate, e statene in Cucina
 Sù lo spiedo à cantar la Franceschina.

Fischiaata XLIV.

E Possibil, ch'un Bufolo Dottore,
 Rappresenti in Torin questa Comedia,
 Nè si vergogni di cacciarsi in sedia
 Ne la carrozza d'un Ambasciatore?

Certo stupisco, come quel Signore,
 Ch'in zucca hà tanto sal non ci rimedia,
 Vedendo, ch'ogni di costui l'assedia
 Per lasciarsi veder, c'hà qualche honore.

Se gli è saltata pure l'ambitione
 D'andar in cocchio, e vuol entrar in ballo,
 Douria darne una supplica al Padrone.

Perche hauendo una biga d'un cavallo
 Potrebbe andar in conuersatione
 Col Cane, e'l Babuino, e'l Papagallo.

Fischiaata XLV.

Dir che'l Murtola è ù tristo, è ù bestemiare
 Perche egli è un Santo, dicò cento milia,
 Et ha fatto scriuendo mirabilia
 Ch'altri, ch'un Santo non lo potrà fare,

Anzi già'l Mondo'l vuol canonizare,
 Perche à suoi scritti spirita, e strabilia,
 E'n candelario'l vuol con la Vigilia,
 Come Dottore, e Martire arrolare,

Se mai sarà squartato, over'ucciso,
 O spezzatoli l'osso della nuca
 Lo spirito dal suo corpo andrà diniso:

Che belle esequie vorrà fargli il Duca?
 Ma s'andasser le bestie in Paradiso,
 Staria pur bene à piedi di San Luca.

Fischiata XLVI.

Perche io t'hò dato titol di Coglione,
 Muriola, io sò che ti sei scorruciato:
 Mà l'haueri à Coglioni assomigliato
 Tù chiami ingiuria, & io riputatione.

Questi conseruan la generatione,
 E tu sei morto pila che fessi nato;
 Se tu com essi poi fessi impiccato,
 Ti calzarebbe meglio il paragone.

Ci sou certi Coglion che fan Zibetto;
 E tu da piedi essali or odorazzo.
 Ch hai la stussa amorbata, e l'Mòdo ifetto.

Mà per dirla hai ragion di far schiamazzo;
 Che se ben sei Coglion ne l'intelletto,
 La ciera nondimen tira più al Cazzo.

Fischiata XLVII.

LA Peccora bellando fà bè bè,
 Il Cauallo anitrendo fà hi, hi,
 Il Grillo grisolando fà gri, gri,
 Et il Porco grugnando fà grù, grù:

Il Cucco cuccheggiando fà cù, cù,
 Cantando il Gallo fà chi chirichi,
 Pigolando il Pulcino fà pi, pi,
 Et abbaiano il Cane fà bù, bù:

La Papera fridendo fa pà, pà,
 La Chiocchia chiocciando fa cò, cò,
 E'l Gatto maolando fa mià, mià,

Il Coruo crocitando fa crò, crò,
 La Cornacchia gracchiando fa crà crà,
 E l'Asino raggiano fa hi hò.

Tù cantor di Pinò,
 Che'l Poema n'hai pien di per tua fè:
 Qual è quel verso, che conuien' à tè?

Fischiata XLVIII.

SCrise già Nostradamo in vn Tacuino,
 Autor, che mai non disse la bugia;
 L'istesso afferma vn'altra Profetia
 Del Reuerendo Abbate Giocchino;

Che quando una bestiaccia da moline
 Parlar con voce humana s'udiria,
 Subito l'Antichristo nasceria,
 E'l fin del Mondo sarebbe vicino.

Piangi pur dunque, piangi, o popol mio,
 Perche'l Mondo deue esser sprofondata,
 E del dì del Giudizio homai rem'io.

Il Mur'ola Asinaccio hoggi hà parlato,
 Per voler emular Domenedio,
 Con vn Mondo pria morto, che creato.

Fischiata XLIX.

NAcque capriccio vn giorno nel cervello
 A l'oricalco di deuentar oro,
 Per ambition d'esser messo in tesoro,
 E rifsarsi più lucido, e più bello.

Ben, disse il Mastro, io ti porrò al fornello,
 Poi l'incude vedrà se sei sonoro;
 Mà venuto à la proua del lauoro,
 Non stete saldo à colpi di martello.

Così v'è; chi'l giudizio hà poco sano
 Se col metallo fin cozza l'Alchimia,
 S'accorge al paragon, che cozza in vano.

Ecco'l Murtola quì persona esmìa;
 Che per parer gigante essendo nano
 Hà fatto vn capitolombol d'una Scimia.

Fischiata L.

Pescava un giorno il Murtola, & in guisa
 Dritta la sua proboscide tenea,
 Che pareva proprio un'arbor da Galea,
 E facea far, il vento à la Camisa.

*Popula mia, che possi esser uccisa,
 Ei soua vn scoglio il misero dicea:
 Per qual cagione Dori, e Galatea
 Quando mi vedi crepi da le risa?*

*Tu sai, che quando vn suo sol sguardo vibra
 Amor cortese, io tuo fedel amante
 Sento struggermi'l cuor di fibra, in fibra.*

*Se ti piacesse vn Cefalo quizzante,
 I ne hò vn, non dico d'una libra,
 Mà d'un rotolo, e mezzo trabbocante.*

Fischiata LI.

SE mai sua Altezza vorrà far battaglia,
 Sotto Geneura, ouer soua il Danubio,
 Per recider il fil, ch'accoglie al subio
 La Parca porca di quella canaglia,

*Per bestia da condur la vettonaglia,
 Murtola, tu n'andrai senz'alcun dubio,
 Perche potrai portarne più d'un rubio
 Senz'altra spesa, che d'un pò di paglia.*

*Canchero venga à la poltronaria!
 A Bertoldo Tedesco, Iddio'l perdoni,
 Ch'andò à ritrouar l'artiglieria.*

*Perche se non ci fossero Cannoni,
 Tu seruiresti à dar la batteria
 In fretta con gli Arieti, ò co i Montoni.*

Fischiata LII.

TAnt'ha' giocato Apollo, ch'egli è rotto,
 Poeti, hor questa sì ch'è gran sciagura.
 Benche Esculapio hauesse molta cura
 Egli è crepato, e grida com' un zotto.

Bisogna starfi cheto, e non far motto,
 Mà lasciar far' il corso à la natura
 Perche è giunta à tal termin la rottura.
 Che gli scappa il testicolo di sotto.

E poco gioia il farlo sringare,
 Applicargli cerotti, & ontioni,
 Che l' capannello in somma vuol scappare.

Ti son pur tolte le maledittioni,
 Murtola, se io dicea: possi crepare,
 La crepatura è propria de' coglioni.

Fischiata LIII.

Nudo, e sbracato il Murtola infelice
 Nuota a un dì leggier com' una Sardai.
 E dicea, volto inuer la sua Scanfarda.
 Che l' ascoltaua sù d' una pendice.

O mia vezzosa, e vaga feritrice,
 Che mi lasci morir, volgiti, e guarda
 Com' àco in mezzo à l' acqua auàpi, & ar
 L' humil tuo seruo à guisa di fenice. (da)

Certo mi piacerebbe questo gioco,
 Se d' annegarmi non temessi spesso,
 Bèche assai più de l' acqua io tema il foco.

Onde spero camparla per adesso,
 S' imbracciato però non fosse l' Cuoco,
 Che quel, ch' è d' arrostar non fassè à lessò.

Fischiata LIV.

Si quadrupes pauperiem dice'l testo,
 Che per la bestia è in obbligo il padrone,
 Così vuol Baldo, Bartolo, e Giasone,
 Con quell'altra canaglia in vn digesto.

Hor ch'v'rtà, e morde, & esce dal suo festo
 Questo animal, che scrine, e che compone,
 Quis teneatur de hac obligatione?
 Chi risarcisce il danno manifesto?

Da la molto magnifica Eccellentia
 Del Dottor Gratiano hac promulgatur
 Diffinitiva, & finalis sententia:

Che quamuis vera hac regula habeatur,
 Iuxta'l Socino in vna sua fallentia,
 In Asino, & Castrone limitatur.

Fischiata LV.

O Del Murtola paggio, e seruidore,
 Tù, che lo serui in camera, e'n cucina,
 Io hò vn stucchiotto con la forbicina,
 Tel vò donar, che mi facci vn fauore.

Quando tù calzi, e vesti il tuo Signore
 Tagliale quell'onghiaccie vna mattina,
 E riserbale poi per medicina,
 Che son buone a sanar ogni dolore,

Lo che spesso de fianchi vn tal discenso
 Soglio patir per tutta la persona,
 Spero sentirne vn refrigerio immenso.

Mà il Porco, che vinaccia à la carlona,
 Non se le taglia, mai sì come io penso
 Per poter sgrasignar, chi lo minchiona.

Eischiata LVI.

DEh rimetti nel fodero la rabbia
Murtola caro, e non far più duelli,
Se ben ad alloggiar co i pezzarelli
Dicon, che il Duca ti vuol porr in gabbia.

Io che t'amo di euor, perche non t'abbia
A veder poi frà quei matti ceruelli,
Onde la turba, e l'popolo t'uccelli
Con melangoli, sassi, e fango, e sabbia.

Vuò caualcar l'Ippogrifo d'Atlante,
Bestia, ch'ancor Astolfo caualcolla
Per risanar il Prencipe d'Anglante.

Benche'l suo senno in Ciel dentro un'apollò,
Era rinchiuso, e l'uo ch'è strauagante,
Stà in quel Mòdaccio dentro una cipolla.

Chi

Eischiata LVII.

CHi è questo forsante mascalzone?
Che mi vien à rubbar senza far motto,
I legumi, e i verdumi chiotto chiotto,
E vassi ad appiattar dentro al macchione.

Ab figliolo de l'oca briconzone,
Ti conosco, ti veggo, furbacchiotto,
S'io nen ti mando à casa col cul rotto,
Mi vengon i taroli col tencone.

Poeti miei se mi volete fare
Sommo piacer, menatemi costui,
Ch'io l'voglio per vendetta sfondolare.

Mà sia più accetto à me, più cara altrui,
Se me'l sacrificate in sù l'altare.
E qual è più bell'Asino di lui?

C 6: Volat

Fischiata LVIII.

Vola la fama tua già fatt'eterna,
 Et hà per tromba il Ciel di farfarello,
 E di piazza Giudea in vn Bordello
 Risplende, come una chiara lanterna.

Già già da tutto'l Mondo si squinterna
 Il tuo miracoloso scartabello,
 Scorre per ogni banca di macello,
 Per ogni caccatore di Tauerna.

Homai, che la Quaresima è vicina,
 Haurà de la tua bella stamperia
 A riuestir l'alici, e la tonnina.

Giuro, ch'andando à caso in Pescaria
 Vidi vn Pizzicagnol l'altra mattina,
 Che ne hauea piena la pizzicaria,
 In fin non è bugia,

Che Poeta non hà tutta l'Europa
 Più del Murtola degno, idest di scopa.

Ah,

Fischiata LIX.

AH, ah, chi non ridesse? vn Asin griso
 Portando di Leon la sopraueste,
 Vuol far il Masgalano de la festa
 Erà più degni animali in schiera affiso.

Chi non ridesse? ah, ah, farebbe il riso
 Sdruscire à vn sasso, e crepar vna cesta:
 Poiche al raggiar si scuopre, e manifesta
 Qual ascondi la maschera del viso.

Vello là, vello là, chi non ridesse?
 Se scoprendo il Barbier l'orecchie à Mida
 Hebbe à caccarsi dentro à le braghesse:

Hor à veder, ch'è suon de fischi, e grida,
 L'Asin depon le spoglie, che s'hà messe,
 Ah, ah, com'esser può, che non si rida?

Murtola

Eischiata LX.

Mirtola, non uscìr doppo'l Natale,
 Perche color, che fan de le busecchie,
 E van Porci accattando, e scroffe vecchie,
 Ti uccideran in cambio di vn Maiale.

La Quaresima men, che il Carneuale
 Conuienti aprir bē bē gl'occhi, e l'orecchie,
 Perche i Giudei, che n'hā fatte parecchie,
 Ti voglion tor per vn' Agnel Pasquale.

Se ben dice il Magin, che la tua stella
 Non porta seco questa directione,
 C'habbi à morir di Porco, ò Pecorella.

Egli è però d'un'altra opinione,
 Che tu l'hauresti per una mascella,
 Se fessi stato al tempo di Sansone.

Eischiata LXI.

Mirtola, venga il cancro, e la fistola
 A chi non t'hà per Poeta eccellente,
 E Segretario, e Cancellier valente,
 Se ben non scrini mai lettera, nè pistola.

Possa come Virgilio entr'una cistola
 D'una finestra in giù restar pendente,
 Se quando odo beffarti da la gente
 Non sento al cor'una pungente aristola.

Anzi dico, che fan ben in effetto
 Principi, e Duchi, & hanno ben ragione,
 Di far honore à sì bell'intelletto.

S'andassi in Spagna, io son d'opinione,
 Che l'Re vorrebbe in mezzo al proprio petto
 Portarti appeso in cambio del Tosone. (to.)

Fischiaata LXII.

CRoce, quì habbiamo una bestia idiscreta,
Non sò, s'ella sia Cinica, nè Stoica,
Che senz' bauer grammatica, ne loica
Disputa de cuiusse, e fà il Poeta.

Del mellon, de la rapa, e de la bieta
Hà composto, e stampato vn'opra heroica
Famosa dal Cataio à l'onda Euboica,
Più che non son di Pantalon le petta.

Tù, del cui plettro à l'armonia diuina
La gran torre de gl' Asini si rizza,
Fanne vn' historia, e mettila in berlina.

E se'l Vespetti stuzzica, e attizza,
Fagli una scuffia con la rebecchina,
Sì che di capo al fin gl' esca la stizza.

Nel

Fischiaata LXIII.

NEl Senato di Pindo s'è deciso,
Che nò son vn Porcaccio immòdo, e vile,
Mà vn Barbresco lo più signorile,
Che maiguardasse il grā Pastor d' Anfriso.

Se dunque vuoi senza pigliarlo à riso
Vn matarazzo di lana gentile,
Puoi venir à tofarmi ne l' ouile
Priapo, e siati detto per auiso.

E certo è meglio esser Castron, che Porco,
S'io fussi stato Vlisse, e Norandino
Haurei gabbato Polifemo, e l' Orco.

Ne bisognaua il cuoio pecorino,
Ne ch'io m'ingessi di quel grasso sporco:
Puzzo di Becco, che ammorbo Torino.

11

Fischiata LXIV.

IL Murtola fa sempre sei, & asso
 Nel trebbio de Poeti scimuniti.
 Non bisogna, che à giuoco alcun l'inuiti,
 Perche mette quant' hà tutto in conquasso.

Gioca spesso di testa, e manda in chiaffo
 Tutta la briga de serui falliti,
 E se non che l'altr hier fece partiti,
 Fù per tirar vn grosso resto al sacco.

Sette à leuar, e parolli à vna posta,
 E sicca il dado, e dice à chi lo para,
 E si pone à baraglio. à bella posta.

Mà la disdetta de la sorte auara
 Li fe perdere il Mondo in vna posta,
 E massa, e toppa; à l'ultimo fe zara.

Fischiata LXV.

VOrrei saper da te per qual cagione
 Nel tuo libraccio gloria di Parnaso,
 Nè sò chi possa hauerti persuaso
 A intitolarlo de la Creatione:

Trattando de la milza, e del polmone.
 Et in fine nel cul cacciando il naso.
 O fosse electione, ò fosse caso.
 Non cantasti le lodi del coglione.

Murtola, à me par cosa criminale
 Parlar del ventre, che li stà sì presso.
 E tralasciar l' verbo principale.

Quest' error fù cred io da te commesso.
 Perche leggeffi là ne la morale,
 Che non conuiene altrui lodar se stesso.

Fischiata LXVI.

Chiunque si diletta di pittura
 Venga à veder del Murtola il ritratto.
 Stà dipinto in profil in vn cert atto,
 Che dà gratia, e rileno à la figura.

In somma l'arte hà vinta la natura,
 Perche almè què nō scrine, e nō fa'l matto;
 Meravigliomi sol, che l'abbia fatto,
 Non tutto intier, ma sino à la cintura.

Dicon, che'l fè, perche à quel corpaccione,
 S'in breue spatio chiuder si volesse,
 Non basteria vna Camera à pigione.

Mà io credo, che à posta lo facesse,
 Perche la coda, ch'egli hà di Castrone,
 Sotto l'aspetto human non si vedesse.

Per-

Fischiata LXVII.

Pittor minchion, che'l bel viso leggiadro
 Del Murtola hai ritratto in prospettiva,
 Rappresentando qu'osi in carne vna
 L'aria gentil di quel mostaccio ladro.

Se vale à dir il vero, e s'io ben squadro
 Il tuo disegno al segno non arrina;
 Perche sendo ei sì tondo comparina
 Assai meglio in vn cerchio, che in vn qua-
 (dro.

Se pur voleui farmene vn' abozzo;
 Perche non farlo nel fondo d'vn destro,
 Sul turaccio d'vn cesso, ouer d'vn pozzo?

Mà che serue il ritratto à quel capestro,
 S'egli ne hà vn, così li fosse mozzo,
 Fatto per man d'assai miglior maestro.

Mur-

Fischiaata LXVIII.

Mrtola à fè, che'l tuo ritratto è bello,
 Nò sò s'è fatto ad oglio, ò pur à fresco;
 Se ben quel viso tuo sporco, e cagnesco
 Più degno è di scarpel, che di pennello.

Dicono, che'l Pittor facea vn modello
 Per formare vn Presepio à San Francesco;
 E volse, quasi vn schizzo di Grottesco,
 Da te cauare il Bue, con l'Asinello.

Quando ti vien quest' appetito strano,
 Che vuoi le tue fattezze naturali
 Dipinte uagheggiar con miglior mano:

Ti douresti specchiar negl' orinali,
 Ouer farti dipinger dal Bassano,
 Che fà per eczellenza gl' animali.

Fischiaata LXIX.

TV, che Ser Erinsò n'hai sfidato à zuffa,
 Non fuggir, torna quà, mostrami'l cesso,
 Che io vò farti sul naso vno sberleffo,
 E da la barba scuoteri la muffa.

Tu mi minacci, braui, e biasci, e stuffa,
 Io per me, me ne burlo, e me ne beffo;
 Poiche se vuoi te ne darò à bizeffo,
 Vedrai, se so schrimiar ne la baruffa.

Fatti in campo portar sopra vno schiffo
 Canalka pur l' Alfana, e le giraffe,
 E se non vuoi Baiardo tò Hippogriffo.

Drizzati bene bene in sù le stasse,
 Che se fosti Grandonio, ouer Torisso
 Tù non potrai scāpar da Gniffe, e Gnaffe.

Fischiata LXX.

O Che pietà veder quel poueretto,
 Quel poueraccio, oimè quel pouerino
 Rotto, e stracciato come un fancicino,
 C'habbia giocato infino al corsaletto.

La scottana par l'Arca di Mahometto,
 Il manto la qualdrappa di Turpino,
 Et egli così scalzo San Quintino
 Quando la messa sua dicea in farsetto.

Questo gli auuien, perche con la speranza
 Di douer con le stampe guadagnare,
 Hà dissipato quasi ogni sostanza.

Murtola mio, non sò quel che ci fare,
 Vorrei farti del ben, mà l'importanza
 E che non hò quattrini da buttare.

Dunque non ti turbare,
 Habbi pazienza, e se turbar ti dei,
 Turbar, che da me burlato sei.

Fischiata LXXI.

IL voler dirizzar le gambo à un cane,
 Lauar il capo à l'Asin quando è sordo,
 Son tutte quante cose da balordo,
 E fatiche buttate, e spese vane.

Così dar da mangiar'a! Porco il pane,
 Mostrar il Sol al Cieco, e far al Sordo
 La melodia sentir de l'Arpicordo,
 O pur il tintinar de le campane:

Dir'al zoppo, che faccia capriole,
 Al putto, che non voglia la merenda,
 O che non cachi à chi hà le cacarole:

Hor tutte queste, & ogni altra faccenda
 Di sciocchezze a maggior tenta chi vole
 Il Murtola impedir, che non pretenda.

Fifchiata LXXII.

GVai, guai ch'è spiritato, e li vien l'asma,
Sù sù portate quà quell'esorcismo,
Facciamoli di acqua vn gargarismo
Mentre agonizza, e si dibatte, e spasma.

Và che bestemia il Ciel, rinea, e biasma,
E palpita com'abbia il parosismo.
E par voglia morir di Priapismo
A coda ritta, come la fantasma.

Io non sò, se fanciul prese'l Battesimo,
Sò ben, ch'egli è più heretico ch'Erasmo,
E crede men di quei del Paganesmo.

Ma per leuarli quell'entusiasmo,
Che lo rapisce fuor di se medesimo,
Recipe di buon legno vn Cataplasmo.

Fifchiata LXXIII.

MVsa, se la tua man hor non mi lascia
La coda vn pò pià pià, già se ne smosca
Tien dunque saldo, e alza ben la coscia,
Poi dammi in bocca la linguina à biscia.

Mena, e rimena, sbatti, sfreggia, striscia:
Più si smunge la vena, e più s'affloscia
Messer Frinso sen vada tutto in angoscia,
En vece di comporr'ei caca, e piscia.

Oime! manca lo stil, la foia cresce,
E già mi son scappate in quest'ambascia
A la barba del Murrola tre vesce.

Ahi! che in sul meglio il tuo fauor mi lascia,
Dhe doue vai? non vedi, che se n'escè?
Hor vada, che t'hò nel tondo putanaccia.

Fischiaata LXXIV.

Non sò in che cosa Murtola ti fidi,
 Che così poco curi il mio dir male,
 E l'conto, che fà il cul del seruitiale
 Fai de miei fischi à punto, e de miei stridi.

Anzi di più ti burli, e te ne ridi
 Come il Tedesco suol far del boccale:
 Se però il riso effetto naturale
 Esser può che in te nasci, e in te s'annidi.

Mà sai, che ti vò dir? non mi tentare,
 Perche s'io voglio, hò certe inuentioni
 A tuo dispetto di farti tremare.

E'l posso far con cinque, ò sei testoni.
 Non sai, che quando l'huò stà sul mòrare
 Sempre in quell'atto tremano i Coglioni?

Fischiaata LXXV.

Questa bestia incantata elefantina
 S'allaccia trà la Plebe la giornoa,
 E parla d'Agamennone, e d'Enea
 Per dimostràr, ch'egli hà qualche dottri-
 (na)

Mà non s'accorge, che la medicina
 Atta à gonfiar la sua prosopèa
 Sarà forse la forza, ò la galea,
 ouer'esser couerchio di latrina.

Pur li perdonarei questo peccato:
 Mà quando egli in dozzina si framette,
 Con gli scrittori à far' l'letterato:

Viemmi una rabbia de le maledette,
 Di dargli in testa un Dante comentato
 Di stampa antica con le tauolette.

Fischiaia LXXVI.

M Vrtola s'alcun vuol meco giocare.
 Voglio scommetter vn de tuoi maroni.
 Che quando canti scaccheri, e componi
 O cacchi, o ti vien voglia di cacciare.
 Perche, se i versi tuoi prendo à fiutare,
 Sono degni per Dio de' sganassoni.
 Mi par passar per vn di quei cantoni,
 Dove suol Sant'An onio bazzicare.
 Febo Medico esperto, che vedea
 La stitichezza de le tue budella,
 Ti fece vn seruitial di scamonea.
 Mè moschiandoni malua, ò mercorella
 Messeti n guisa il corpo, e la ventrea,
 Che ti fece venir la Cacarella.
 Hor questa si ch'è bella.
 A le tue rime ogn'un si tura il naso,
 Perche son stronzì, che ammorbà Parnaso
 E da l'Orto a l'Occaso
 Quando si dice il Murtola verseggia,
 Il suon de la sua fama è vna Correggia.

Fischiaia LXXVII.

M Vrtola, a prim' faccia io mi confondo,
 Quando sopra il tuo libro à pèsar vegno.
 E mi sò mille Croci e mi st'afegno,
 Ch'habbi saputo fabbricare vn Mondo.
 Ma se poi nel pensier io mi sprofondo,
 Trouo, che'l tuo è fatto con disegno,
 Se somigliar douea l'opra a lo ingegno,
 Che mi par così grosso, e così tondo.
 Però, se tanto di parlar mi lece
 Spesso rinego il Ciel, che nel deserto
 Vn tal huomo à gl'Hebrei veder non fece.
 Ch'io per me tengo indubitato, e certo,
 Che'l fratel di Moise gli haurebbe in vece.
 Di quell Idolo d'or l'Incenso offerto.

Fischiaia LXXVIII.

IL Murtola è un huom di trent'otto anni,
 Bello è diritto, come voi vedete.
 Solo in guardarlo subito direte:
 Costui dourebbe hauer nome G iohanni.

Egli fa' l Montimbanco, e non è Zannis:
 Nè simplicista, e scrine da le Biete.
 Porta la vesta longa, e non è P rete:
 Hà le fischiate, e non è Barbagianni.

Fù calato nel Mondo con l'uncino:
 Fù dottorato in mezzo ad un bottaccio:
 E canta da pirocco Spoletino:

Scrisse anco di baie un volumaccio:
 Volse un giorno discorrer col Marino,
 Et hebbe del buffone sul mostaccio.

Fischiaia LXXIX.

ALzatelo à caual presto sù sù (chi è
 Gian Paolo, Ambrogio, e tù Rutilio Grao
 Vè, che co i denti il collo ei non t'intacchi,
 Mentre v'è dimenando in sù, e in giù.

Dottor da Prenestina, vien qu'è tù,
 Tienlo da piedi, e fa che non ti stracchi:
 Tù Caccia, e tù giardin, come due bracchi
 Stracciatel tanto, che dica non più.

Donato, Cantalicio, e Manuello,
 E tù Prisciano, che sei principale,
 Dategli adosso à questo cattinello.

Sculaciatel ben ben con un stinale,
 Perche hà rotta la Ianua, e l'chianistello,
 E pesto il Grugno à messer Dottinale.

Fischiaia LXXX.

HO visto in un bel quadro incorniciato.
 Il tuo ritratto appeso per un chiodo,
 Che l mastro che l haueua concio in quel
 Come per mostra lo tenea attaccato. (modo

Murtola, io ti confesso il mio peccato,
 D'ogni tua gloria io mi rallegro, e godo;
 Ma quest' ambitionetta non la lodo,
 Far si porre in berlina in sul mercato.

Oltre, che quel laur ti si disdice,
 Perche ti faria meglio campeggiare
 Un corno per feston, ch'una cornice.

Hor perche hò vista la copia impiccare,
 Vorrei per esser poi lieto, e felice
 Veder anch'impiccato l'esemplare.

Giace

Fischiaia LXXXI.

Giace sepolto un'huom, che mai nò visse.
 E fù il morir il fin de la sua mories
 E se pur visse, visse d'una sorte,
 Che credo, ch'egli stesso nol sentisse.

Prima ch'egli nascendo in vita uscisse.
 Vide l'opere sue sepolte, e morte.
 E fu scoglioneggiato da la Corte
 Ciò, che fece viuendo, e ciò che scrisse.

Certo à morirne è stato un gran peccato.
 Se ben cantando à suon di scolatione
 Hà fatto tanto, che s'è immortalato.

En bell' humor gli hà fatto l'iscrizione.
 Il Murtola è qui morto sotterrato.
 Honorate l'altrissimo briccone.

D. G. T.A.

Tauola de' Sonetti delle Fischiate.

S Tiglian, che vai da questo Polo à quello 1
 In principio il fattor disse, e fu fatto 2
 Murtola mio si come il Duca vostro 3
 Murtola voi parete vn. Anfioue 4
 Volge il M. rtola in Pindo lo schidone 5
 Murtola mio per non esser ingrato 6
 Scrisse la creation tria l' Aretino 7
 Murtola perche sai che le porcone 8
 Il Murtola in Parnaso vn giorno ascese 9
 Quando il Murtola nacque o strano caso 10
 Tosto che la natura arcipoltrona 11
 Il Murtola Poeta laureato 12
 Murtola quãdo cãti il porro, e'l cauolò 13
 Pape Satan, Pape Satan Alleppe 14
 Serenissimo Sire hò gran piacere 15
 Il Murtola impregnato d'albagia 16
 Soletto, e sequestrato da le genti 17
 Liete piagge, e fiorite ombrose valli 18
 Il Murtola è pur morto, ah! sorte dura 19
 Voi che sete Dottore, e Secretario 20
 Vn Pastor canticchiana à saon di Zuffoli 21
 Murtola mio io non son studente 22
 Murtola in somma voi sete diuino 23
 Priapo Dio, che'n Lampfaco adorato 24
 Ecce aniso de quindici del mese 25
 Che tũ ne vada gonfio, e pettoruto 26

Murtola, se ben io come tu puoi 27
 E sputar tondo, e scriuere, ciarlare 28
 Vn Asino vi fũ, che fũ Profeta 29
 Il Cauai Pegaseo hà fatto razza 30
 Murtola tũ ti sfilli, e ti lambicchi 31
 Fammi far mamma la minestra piena 32
 Vuò dar vna mentita per la gola 33
 Murtola à dirla da fratel carnale 34
 Honor de l'insalate inclite herbette 35
 Lazzar io vi mandai costà l'altr hieri 36
 Campeggi tũ, ch' in note alte, e sonore 37
 Quãdo il tuo libro in mã Murtola io piglio 38
 Murtola la tua sorte, e ben crudele 39
 Bartolomeo Coglion se testamento 40
 Murtola ogni volta, che sternuti 41
 Aue Rabbi scrittor de Semidei 42
 Hor che sei stato scorro, e più non hai 43
 E possibil, ch' vn Bufolo Dottore 44
 Dir che'l Murtola è vn tristo, &c. 45
 Perche io t' hò data titol di coglione 46
 La Pecora bellando fà bè bè 47
 Scrisse già Nostro Adamo in vn Tacuino 48
 Nacque capriccio vn giorno nel cernello 49
 Pescaua vn giorno il Murtola, & in guisa 50
 Se mai Sua Altezza norrà far battaglia 51
 Tant hà giocato Apollo, ch' egli è rotto 52
 Nudo, e sbracato il Murtola infelice 53
 Si quadrupes pauperiem dice'l testò 54

O del Murtola paggio, e seruidore 55
Deh rimetti nel fodero la rabbia 56
Chi è questo forsante mascalzone 57
Vola la fama tua già fatt'eterna 58
Ah ah, chi non ridesse vn' Asin griso. 59
Murtola non uscìr dopo'l Natale 60
Murtola venga il cancaro, e la fistola 61
Croce quì habbiamo una bestia indiscreta 62
Nel Senato di Pindo s'è deciso 63
Il Murtola fa sempre sei, & asso 64
Vorrei saper da te per qual cagione 65
Chiunque si diletta di pittura 66
Pittor minchion, che'l bel viso leggiadro 67
Murtola à fe, che'l tuo ritratto è bello 68
Tu, che sei Frinso m'hai sfidato à zuffa 69
O che pietà veder quel poveretto 70
Il voler dirizar le gambe à vn cane 71
Guai ch'è spiritato, e li vien l'asma 72
Musa se la tua man hor non mi lascia 73
Non so in che cosa Murtola ti fia 74
Questa bestia incantata elefantina 75
Murtola s'alcun vuol meco giocare 76
Murtola à prima faccia io mi confondo 77
Il Murtola è vn huom di trent'otto anni 78
Alzatelo à Caval presto sù sù. 79
Hò visto in vn bel quadro incorniciato 80
Giace sepolto vn huom, che mai non visse. 81

L A

MARINEIDE

R I S A T E.

Risposta, che fà'l Murtola.

Al Cavalier Marino.



MARINEIDE

Risposta, che fa'l Murtola

Al Cavalier Marino.

Risata Prima.

Io mi rido Marin di quanti mai
 Sappi contra me far versi, ò Fischiate;
 Poiche Coglionerie, e Coglionate
 Le stimo, e te Coglion, che me le fai.
 Anza seguita pur, e fanne assai,
 Ch'io per me ti vò far tante risate,
 Grasse, e polpate più che le fritte
 Dei Frati Certosin, come tu sai.
 Bisognaua rispondermi in Latino
 Nel viaggio di Mantoa, e non restare.
 Stupido, e muto, come fa Stuppino.
 E se il mio Mondo poi ridurre in niente
 Voleui, ogn'error suo douei notare,
 Nè ingiuriarlo tanto inuidamente.
 O pur tu più sacente.

Dimostrane un migliore in Paragone,
 Ne far co: versi il Zanni, & il Buffone.
 Horsù in conclusion
 Ariderui, à burlarui di costui
 Vscite ò del mio Mondo vcelli lui;
 Discrepitemi à lui.
 Gusi, Corni, Ciuette, Alocchi, Arioni,
 Anitre, Pappagalli, e Pipistroni
 E voi Becchi, e Castroni
 Asini, Scimie, che lo cul mostrate,
 E Cani, e Volpi, e Lupi, che ululate:
 E voi, che albergo fate
 Fra gli Scogli del mar, e fra l'arene
 Gambari, Granchi, Ricci, e Polpi, e Mene.
 E voi d'Inchiostro piene
 E seppie, o calamari, e voi Serpenti,
 Vipere, Aragni, scorpi, Hidre mordenti;
 E voi Grilli insolenti
 E voi Cicale, e voi Ranocchi audaci
 Mosche, Tafani, Vespe empie, e predacis
 E voi Faue, e Spinaci
 Agli, canoli, Bietole, e Borrane.
 Zucche, cipolle, Rape, e Melagrane,
 E di piante non vane.

Santissimi bastoni, sassi ancora,
 Che virtù hauete di sfancar talhora.
 E voi, che dentro, e fora
 State milze, e polmon del Corpo humano,
 Bocca, occhi lingua, piedi, braccia, e mano,
 Venite via pian piano
 Venite uccelli pria date di becco
 A questo malignaccio, à questo Becco.
 Ecco là quel secco
 Quel, che porta la spada, e sbardellato,
 Che pare un saltimbanco, un spiritato:
 Quello, che sca pigliato
 Fa il Poetaccio grande, e fa il bizzarro,
 E chiamato vuol far del Sanazzarro,
 Ditelo uoi, s'io narro
 Il uer: sì mi rispose un Pappagallo,
 E io hò prima incominciato il ballo.
 E sò, che anch'io non fallo.
 Oh bello humor Napolitan, che tanto
 Ti stimi, e pregi, e gonfi à gl'altri à canto
 E done fondi il canto
 In un quinci, in vn quindi, che cucito
 Hai su le tarte, e ne uai tanto ardito?
 Và uà, che sei spedito.

*Cosa puoi far, che pur vaglia un quattrino
Se non intendi folle ancor il latino?*

Ecco il ladro vicino

*Gridò il Gallo, ecco il ladro, che poi veste
I furti, ch'egli fa d'un'altra veste.*

*Dimmi un può, da chi haueste
La canzone dei baci, e de la Rosa?*

Dal Cason, dal Rinaldi e certa cosa.

Dunque cotanto si osa?

*Dunque vergogna arroganton non hai,
Che rubbi ciò che senti, e ciò che fui?*

Io no'l credeno mai,

*Mà il sò per proua, e il Bracciolino il disse,
Che ladro te nel suo Poema scrisse.*

E che il nome ti affisse

*Di marino Corsar. Inferir volse,
Che sei grifagno, e che l'altrui si tolse.*

Altroue il guardo volse

*La semplice Colomba fuggiua,
Perche di vita sei troppo la sciua.*

O che fama cattina

*Hai, disse di mal huomo, e di empio insieme
Che in Dio nò crede, e in Sati, e di niù teme!*

Non sò come non trema

La

*La terra à sostenerti à l'hor, che tanti
Sonetti infami, e vitiosi canti.*

E di quelli ti vantì,

*E'l Padre, e'l Figlio, e gli Angeli più belli
Poni frà le lussurie, e frà i Bordelli.*

Arricciar sai i capelli

A chi ti sente, ò Vergine Maria!

Nè di ciò gode ancorche tristo ci sia.

Lingua fracida, e ria

Abi, disse il Coruo ancora, sparli, e gracchi,

E l'altrui fama, e l'altrui gloria macchi?

E sol ti pasci, e spacchi

Di far il capriccioso in frà la gente,

Le tricchè tracche con le man souente?

Tù sei poco prudente

Soggiunse la Ciuetta, o m'hai del matto

A biasimar il Murtoia, ch' hà fatto

Il Mondo, & è vile atto.

Far li Sonetti contra à le persone,

Poi recitarti in questi, e quel canzone

O scortese ingratone.

Doncui almen, se pur hauei al foia

Portar rispetto al Duca di Sauoia.

Mà solo ti dà noia,

Che

*Che il suo Mondo habbi fuma, e con diletto
Da quella Altezza sia letto, e riletto.*

*Questo ti coccia il petto,
Questo ti preme un Airone disse,
Questo solo ti punse, e ti trafisse.*

*Qui batton le tue risse
Ma creperai con tutta la tua cricca,
Che di auuilirlo studia, e si lambica.*

*Ch'ei ti farà le ficca
Perche intende quel Principe ingegnoso
Più di lui, più di te, che se un fumoso.*

*E più di me ventoso
Dici di far Poemi à tutta botta,
E poi vuoi far un C. che ti f.*

*Doue, doue condotta
L'ambitione t'hà, che per parere
Sol venti, ò trenta orraue fai vedere?*

*E di tali maniere,
Che si vede, che sei Napoletano
Pieno di Borra, chiacchiarone, e uano.*

*Io ti bacio la mano
Patrone meo, che fai tanto schiamasso,
Che non sai un H. e uoi auanzar il Tasso.*

*Ma andiamo à passo à passo,
Odi hoy le bestie, e perche non adulo
Sappi intanto, ch'il Murtola t'hà in culo.*

Ri-

Risata II.

Quell'io Marin, quell'io, che si nomato
Per tutta Italia, fui matto, e buffone,
Eccomi qui legato ad un troncone

*Da la Giustitia ad essere abbruggiato.
Oh trista sorte mia, perfido fato,
Come condanni al fine le persone!*

*E chi di me non hà compassione
Mentre confesso, e piango il mio peccato?
Fratelli, e amici, che me qui mirate,*

*Attentamente li miei falli udite,
E à Dio l'anima mia raccomandate,
Di Patria fui Napolitan, di Padre*

*Pouero, e uile, & auerzo à carpire
Sfacciato, e pronto, e di maniere ladre.
Una Donna mia Madre*

*Fù così fatta, e à lei conforme io crebbi
E Capretto di Vacca il latte hebbi.
Di poi subito, c'hebbi*

*Otto, ò dieci anni incominciai à imparare
La Santa Croce, & à la scola andare.
E sotto il Mastro stare,*

Che

Che mi scorreua il testo, e la rubrica,
E dietro'l tergo mi trouò la Fica.

Indi, vit a impudica
Più, che lettere seppi, e a stupri inteso
La carne mia vendetti à tanto il peso.

Ma, poi che ciò conteso
Mi fu da la statera irruginita,
Mi bisognò trouar vn'altra vita,

E con la man spedita
A scritti ricoppiar l'animo fissi
E molto tempo poi così ne vissi.

I sonetti rescritti
Del già Signor' Ascanio Pignatello,
Per seruitor di poi stetti con quello,
Et applicai il cervuello

A poetar anch'io per certa vena,
Che fanciul mi fu posta entro la schiena.
E con robusta lena

A frasaccie imparar m'affaticai;
E molti versi intanto à lui robбай,
E sonettacci assai.

Che poscia rinestiti, e rappezzati
Sono stati da me tutti stampati
Nel resto fur cambiati.

Indi

Indi molti Patron, quai tutti via
Mi cacciar perch' vn tristo ero, e vna spia:
Et à la Sodomia

Dato, ond' al fin di Napoli scappare
Mi bisognò con furia, à Rom andare,
E quini poi nettare

Con li miei versi il cul di molti, e molti,
E mille faccie hauer', e mille volti;
E con sfacciati, e stolti

Modi bricconeggiar frà li Buffoni,
E scroccar per le taulo i bocconi

Con frotròle, e canzonì.
Mà questo è nièto à quel, che hò di più fatto,
Russiano di fanciulli huomo già fatto.
Lettere hò contrafatto

Detto male de gli Angeli, e di Dio
Poco religioso, e poco pio.
E se dir il ver'io

Debbo, non hò creduto, e men ne i Santi,
Che in questa tanoletta hora hò dauanti à
E con sospiri, e pianti

Ante illos, ò fratelli, & ante Deum
Commendo hei mihi, heu vos spiritū meū.

E

Ri-

Risata III.

PEr lettere, e gazzete in ogni lato
 Sparger hà fatto il Fanfarone voce,
 Che viene à prender l'Habito, e la Croce
 Di Sauoia, e che ancor vi sia chiamato.
 Oh matto da legare, oh spiritato,
 Fermati vn pò, non esser sì veloce,
 Che il caminar con tanta furia noce:
 Chi sei? che pensi? e chi vi t'hà tirato?
 Merlotto, credi, che non sappi il Mondo,
 Che sei vn vil, e vn sciocco, e che copista
 Facesti vn tempo, e fosti Cancelliero?
 Che seruendo il Signor di San Seuro
 Vna scrittura di tua man fù vista
 Falsificata insin dal capo al fondo?
 E che poi vagabondo
 Bndito andasti, onde in un verso stridi
 Fuggo i paterni tetti, ei patrij lidi?
 Forse forse ti fidi
 Con fare il bello ingegno, e l'valent huomo,
 D'hauer la Croce, ancorche pouer huomo
 Må bone Deus, quel tomo

Di

Di Rime, che in Venetia hai già stampato,
 Non è da capo à piè tutto robbato?
 Forst, che poi cantato
 Amori, e hai di Donne per solazzo?
 Nò, ma il metter la barba di vn Ragazzi.
 Forse perche vai pazzo
 Di quelli sporchi tuoi tanti Sonetti,
 Di che si ti compiaci, e ti diletta?
 O infami, o maladetti!
 O scelerati! e dunque dir deuoi
 Sol benedetto più de gl' Agnus Dei?
 Dunque s'infame sei
 Perciò la croce vuoi? perciò l'insegna
 Di Cristo hauer da te quì si disegna?
 Ti par, che di te degna
 Sia quella? e doue il troui iniquo, ed empio,
 Forse, doue non mai compari al tempio?
 Saria pessimo essemplio
 Fibbiar la croce ad vn, che non hà fede
 Nè s'adora da quel, ne se li crede.
 Festi di man, di piede
 Per hauerne vna, che suol Spagna dare,
 O quella, che Firenze suol portarei
 Må non già mai ingannare

E 2 Che

Potesti coi fauori, e questo e quello,
Che l'vno, e l'altro ti mandò al bordello.

Hai perduto il cernello:

Ma forse hauer la vuoi, perche il demonio
Col fuoco non t'abbruggi, e Sào Antonio.

O coglione, d' coglione

Haurai la Croce dunque di Sanoia?
Più tosto quella, che suol dare il Boia.

Risata IV.

IO veramente non ti vò biasmare,
Marina mio, che tanta, e si gran foia
Habbi d'hauer la Croce di Sanoia,
E la vogli per gratia mendicare:
Perche con quella il Gentilhomo fare
D'ignobile potrai, razza di Boia,
E il grãde, e il ricco, e 'l figlio de l'ancroia,
E à se da canalier spesso giurare.
Parerai qualche cosa infra la gente,
Nè tanto scrocco, come hor sei, nè tanto
Vile pitroco, misero, e pezzente.
Ti fuggirà il diauolo, nè via,
Purche tu l'habbi sul petto, e accanto,
Ti porterà, come portar potria.
E si come per via
Le cantonate vedon si di strisci.
Pinte, e di croci, acciò non vi si pisci:
Così la Croce ambisci,
Perche à te dietro alcun talhor commosso
Più non ti cachi, e non ti pisci addosso.

Risata V.

Io non sò, Marin, come potrai
 Le proue far del tuo Cavalierato,
 Che per hauerlo tanto appassionato
 Ti mostri, e quasi ancor matto ten vai ..

La nobiltà dei stonzi in primis hai
 Asino, e Mulo, in frà le stalle nato.
 Nè altro, che versi pazzo, e spensierato
 Per tutto come vn can latrando vai.

ggiongo che da Napoli suggisti,
 E che d'hauer le spalle litterate
 Più, che il ceruel pericolo corristi.

De li costumi poi, ditelo voi
 O Bordelli d'Italia, che cantate
 Quai sporchi infami Sonetracci suoi.
 Ditelo Angeli, ò voi,
 Che vi fe corpi al gran fattore accanto,
 Senza timor de lo Spirito Santo.
 Dunque la croce, e'l manto

Haurà per queste proue il Turco, e l'empio,
 Et ardirà di comparir nel Tempio?
 Fatte, fattene scempio
 E sbracciato, e sgambuto in quattro parti
 Ci sia la croce, e di sua croce i quarti.

Rifata VI.

Quando hauuto, Marin, la croce haurai,
 E furai gonfio per Turin de l'huomo,
 E l'Signor Cavaliero, e l'gètil huomo.
 E in prospettiva ancor la mostrerai.
 Dimmi per vita tua, ti scorderai
 All'hor d'ogni compagno poner' huomo?
 E benche più di te sia galant' huomo
 Di salutarlo ancor ti degnerai?
 Se vederanno questo le persone,
 Che ti conoscon sin dal capo al fondo,
 Dirāno: ioh questo sì, ch'è un gran bestione!
 Et altri si anderà poi ricordando
 Quando venisti à Roma, e che pel Mondo
 Ramingo andauì, e quasi tozzolande.
 Ti rinfaccierà quando
 Il Falconio, il Crescentio huomo assai pio
 Mangiar ti dauan per l'amor di Dio:
 Quando haueni al Giudicio
 Il ferraiolo in pegno, & vscir fuore
 Non poteni di casa, se il Signore
 Honofrio al tuo dolore.

Non porgeua rimedio, e qualche aita,
 Che ti ridiè poi col mantel la vita.
 Altri con più spedita
 Lingua dirà, che t'hà nel cul di posta,
 Salua però la Croce in te riposta,
 E à più d'un occhio esposta:
 E biasmando la puzza, che vedranne
 Vscir lontan ben vinticinque canne,
 Vanne pur diran, vanne,
 Così la Croce ancor in tutti i lati
 Portano auanti i morti, e gl'impiccati.

Risata VII.

MArino mio, la mira hai troppo bassa
 Voler la Croce, che ogni Canaliere
 Ordinariamente suole hauere,
 E non la grande, che da te si lascia.
 Perche, si come il tuo valor trapassa
 A mille miglia ogn'altro gran sapere,
 E Virgilio, & Homero à più potere,
 E giochi li Poeti à toppo, e massa:
 Così mi par douer, che ti sia fatta
 Regione, e che anc una gran croce addosso,
 Habbi proportionata ai meriti tuoi.
 E per mio auviso, hauendo tù frà noi
 Vna ceraccia pallida, e disfatta
 E sei da roder da li can come osso,
 Altro dir non ti posso;
 Se non, come pur dicon tutti quanti,
 Che mirano i tuoi modi empì, e furfanti:
 Che solo à te dauanti
 La croce grande, e smisurata porti,
 Che le casse coprir suole de i morti.

Risata VIII.

MArino, auanti, che la croce snerdi,
 E te l'attacchi addosso à la berlina,
 Di vn pò, perche fuggisti una mattina
 Da Napoli ne li anni tuoi più verdi?

Molti dicon, perche le anime sperdi
 Affogate ne i stronzi, e ne l'orinas
 Molti perche hai di più la man rapina,
 E l'ingegno in la sciuiue, e l tempo perdi.

Altri perche creduto monetario
 Pubblico fosti, e che al' Alchimia attendis
 Altri, e li più, per esser vn Falsario.

Lenaci dunque questo dubio, e via
 Vattene poscia, e la tua croce prendi
 Insieme col malan, che Dio ti dia.